

Rassegna Stampa

20/11/2014



Via Giacinto Gigante 3/b 80136 Napoli
ph/fax +39 0815640547

Rassegna del 20 novembre 2014

ATTIVITA' ECONOMICHE

Il Mattino - Avellino	34	LE QUESTIONI DEI SERVIZI II PIANO DI ZONA NON TAGLIA E RADDOPPIA GLI ADDETTI: ENTRO L'ANNO 50 ASSUNZIONI	1
-----------------------	----	--	---

GESTIONE DEL TERRITORIO

Il Messaggero	4	TAGLI, IN ARRIVO COMPENSAZIONI PER COMUNI E REGIONI	2
Italia Oggi	5	IL NORD, TUTTO IL NORD, SOFFRE	3

LAVORO PUBBLICO

La Repubblica	9	RUGHETTI SUGLI STATALI "II SINDACATO IMPARI A FARE SQUADRA COME IN GERMANIA"	4
---------------	---	--	---

SVILUPPO ORGANIZZATIVO

La Repubblica	9	CORRUZIONE, PIANO DI CANTONE OBBLIGO DI ROTAZIONE TERRITORIALE PER I DIPENDENTI PUBBLICI	5
---------------	---	--	---

NORMATIVA E SENTENZE

Il Mattino - Salerno	30	I CONTI PUBBLICI EFFETTO CORTE DEI CONTI LA GIUNTA SI RIPRENDE IL SALARIO ACCESSORIO	6
Il Sole 24 Ore	55	IL PRIMARIO PUÒ FARE IL CONSIGLIERE COMUNALE	7

SERVIZI SOCIALI

Corriere Della Sera	25	QUEI BAMBINI SENZA PASTI SOSTANZIOSI COSÌ STA AUMENTANDO LA POVERTÀ	8
La Repubblica	11	IL BONUS BEBÉ ESTESO AI MINORI BISOGNOSI	10

TRIBUTI

Asfel		INCENTIVI ALLA PROGETTAZIONE	11
Il Sole 24 Ore	2	IMMOBILI, QUANDO LA TASSA È «INSOPPORTABILE»	12

INTERVISTE

Il Mattino	2	GIUSTIZIA E POLITICA «DE MAGISTRIS, LEGGI CONFUSE COSÌ I TAR TROVANO SPAZIO»	17
------------	---	--	----

CRONACA

Il Mattino	5	ETERNIT, LA CASSAZIONE CANCELLA LE CONDANNE	19
------------	---	---	----

POLITICA

Il Mattino	3	IL SINDACO: «COMUNQUE VADA IO RESTO»	20
------------	---	--------------------------------------	----

AMBIENTE

Corriere Della Sera	27	BELLA E FRAGILE, L'ITALIA DEL CUORE HA 10 ANNI	21
Il Sole 24 Ore	21	GIOCO DI SQUADRA PER VALORIZZARE 31MILA MONUMENTI	22
Il Tempo	10	BUROCRAZIA, CLIENTELE E SPESE PAZZE ECCO I 137 ENTI CHE DEVONO PROTEGGERCI	23
Italia Oggi	14	RUOTA PANORAMICA: NO E POI NO!	24

AGENDA

Asmel		INVITI-GLI APPALTI DEI COMUNI	25
-------	--	-------------------------------	----

Le questioni dei servizi

Il Piano di Zona non taglia e raddoppia gli addetti: entro l'anno 50 assunzioni

Il presidente La Verde conferma il personale del Consorzio Ripristinato il bonus di 500 euro per le ragazze madri

Flavio Coppola

Riassorbire i 21 operatori del vecchio Consorzio A4 e reclutarne altri 50 entro l'inizio dell'anno nuovo. L'impegno assunto ieri dal coordinamento istituzionale del Piano di Zona A4, che gestisce le Politiche sociali nei 16 Comuni dell'omonimo comprensorio con Avellino capofila, è in assoluta controtendenza rispetto all'attuale congiuntura economica. Tuttavia, nelle osservazioni del presidente Stefano La Verde l'obiettivo è decisamente alla portata, grazie alle ingenti risorse europee che sarebbero disponibili.

«Il coordinamento istituzionale - dice il vicesindaco di Avellino - sta valutando tutte le possibilità per recuperare le professionalità che operavano nel vecchio Consorzio. Dopo una prima ricognizione, è emerso che non solo ci sarà lo spazio per farlo, ma che potremo dar lavoro ad altre professionalità».

Il Piano di Zona, ovviamente, non potrà assumere in maniera diretta. Tantomeno potrà farlo il Comune di Avellino. I nuovi innesti, pertanto, dovranno essere realizzati attraverso l'esternalizzazione dei servizi a soggetti terzi, che dovranno aggiudicarsi le necessarie gare pubbliche.

«Le procedure - assicura

La Verde - avverranno nel segno della massima trasparenza: «Il coordinamento lo ha deliberato all'unanimità. Porteremo avanti questo intento secondo i criteri dettati dalla normativa».

In sostanza, secondo quanto annunciato nel corso del confronto operativo svoltosi ieri mattina a Piazza del Popolo, un vero e proprio esercito di sociologi, psicologi, assistenti sociali e tecnici amministrativi verrà ingaggiato, con contratto a tempo determinato, e un'ulteriore motivazione: recuperare i mesi perduti nella lunga ed estenuante querelle che aveva diviso i sindaci dell'ambito A4 bloccando di fatto l'attività della struttura a discapito dell'erogazione dei servizi

alle fasce più deboli.

«Faremo di tutto - sottolinea Stefano La Verde - affinché, per i primi dell'anno nuovo, il Piano di zona sia nel pieno dell'operatività. La ritrovata unità e l'intenzione di dare a 100mila persone il giusto in termini di politiche sociali da parte dei sindaci dell'ambito porterà vantaggi a tutta la popolazione».

Anche se i servizi minimi erano comunque stati garantiti, la contrapposizione tra i primi cittadini aveva bloccato tutti gli altri dal lontano giugno 2013. Proprio a decorrenza da quella data, pertanto, ieri è stato anche ripristinato il bonus, da oltre 500 euro al mese, in favore delle ragazze madri.

Le risorse, che saranno assegnate insieme agli arretrati, ar-

riveranno entro Natale. A riferirlo, è il vice presidente del Piano di Zona A4 e sindaco di Cervinara, Filuccio Tangredi: «Si tratta di un diritto garantito da un'apposita legge nazionale. L'assegno verrà liquidato per un terzo dal Piano di Zona e per gli altri due da Provincia e Regione».

«Come si vede - continua Tangredi - stiamo dimostrando che, sul sociale, non ci sono divisioni politiche che tengano. Ormai, si è sviluppata una buona collaborazione, necessaria per dare risposte alla gente».

Deposta l'ascia di guerra - il primo cittadino di Cervinara era stato a capo della frangia dei sindaci dissidenti - anche Tangredi assicura che le nuove assunzioni avverranno alla luce del sole: «Non ci saranno favoritismi, effettueremo tutti i necessari incontri in Prefettura con le parti sociali e poi avvieremo le procedure per le gare».

Sul riassorbimento dei 21 lavoratori del precedente Consorzio A4, Tangredi aggiunge: «Avevamo avuto in merito una richiesta da parte dei rappresentanti sindacali. Personalmente, ritengo anche legittimo che chi ha lavorato per 15 anni in nel settore voglia conservare il proprio posto».

Tagli, in arrivo compensazioni per Comuni e Regioni

IL RETROSCENA

ROMA Nessun taglio ai tagli per Comuni e Regioni. Ma Matteo Renzi e Pier Carlo Padoan, in un lungo vertice sulla legge di stabilità, hanno redatto un piano per venire incontro alle richieste degli enti locali.

Il governo non rinuncia a chiedere nuovi risparmi ai sindaci, ma ha deciso di fornire alcuni «strumenti di compensazione» per rendere i tagli meno dolorosi. Per prima cosa verrà data ai Comuni la possibilità di ricontrattare i mutui accesi presso la Cassa depositi e prestiti (Cdp) o il ministero dell'Economia e finanze (Mef). Inoltre, oltre a tassi d'interesse più bassi, le amministrazioni locali vedranno diluiti i termini per i piani di rientro dal debito. E, ultima misura per indorare la pillola, i Comuni potranno utilizzare per la spesa corrente gli oneri di urbanizzazione. Per le Regioni, sul sentiero di guerra ormai da un mese, gli strumenti di compensazione non sono ancora stati definiti. Al momento è dato sapere soltanto che anche i governatori potranno ricontrattare i mutui con la Cdp e il Mef.

Nella riunione, cui hanno partecipato anche il viceministro dell'Economia, Enrico Morando, il sottosegretario Pier Paolo Baretta e il consigliere economico Yoram Gutgeld, è stato affrontato anche il tema delle risorse aggiuntive per la riforma degli ammortizzatori sociali contenuta nel Jobs act. Risorse che fanno parte dell'accordo tra il governo e la minoranza del Pd.

IL NODO DEL JOBS ACT

Ebbene, la notizia che filtra da palazzo Chigi non farà felici Pier Luigi Bersani & C. Se prima Renzi sperava di riuscire a rastrellare almeno un miliardo di euro, da aggiungere al miliardo e mezzo già previsto, adesso Padoan ha fatto capire che l'intervento dovrà essere «molto più limitato». Si parla di circa 400 milioni in due anni. «Bricciole», secondo la minoranza del Pd, che senza risorse adeguate giudica «insostenibile» la riforma.

Buone nuove, invece, per il piano del Made in Italy elaborato dal viceministro dello Sviluppo economico Carlo Calenda. Il vertice di ieri è servito infatti per riparare all'errore commesso nella prima

stesura della legge di stabilità, dove non sono stati previsti fondi con cui finanziare il piano varato con il decreto Sblocca-Italia. Ebbene, il governo presenterà un emendamento con cui stanziare 130 milioni nel 2015, 50 l'anno successivo e 40 nel 2017.

Alberto Gentili

Lo dice l'inchiestista Carlo Verdelli, grande firma del giornalismo italiano (Repubblica)

Il Nord, tutto il Nord, soffre

Lo dimostrano le esondazioni e l'assalto al Vescovado

DI GOFFREDO PISTELLI

Milano e il Nord li ha raccontati approfonditamente, da cronista da marciapiede, al suo esordio alle pagine meneghine di *Repubblica*, alla fine degli anni '70. Poi, **Carlo Verdelli**, milanese, classe 1957, ha fatto una carriera superba: vicedirettore del *Corsera*, superdirettore della *Gazzetta dello Sport*, portata al record di copie, oltre 2 milioni, direttore a *Vanity Fair*, caso clamoroso di femminile diventato di culto anche per gli uomini. Fino addirittura a mettersi a fare l'editore, come vicepresidente esecutivo di *Condé Nast*, che di giornali ne sa come pochi. Ora però Verdelli è tornato a scrivere per *Repubblica*, a gi-

Se esondano i fiumi a Milano e in Liguria, se siamo impotenti davanti a delle piogge che non sono degli tsunami, beh allora vuol dire che siamo davanti a un problema davvero gravissimo

rare l'Italia da cronista, a fare inchieste «at large», come dicono gli Americani. E spesso racconta di questo Nord in mezzo alla crisi.

Domanda. Verdelli, lei milanesissimo, come vede questo Settentrione alla prese con la durezza della congiuntura?

Risposta. L'Italia e il Nord stanno poco bene. Un dato palpabile addì degli articoli. Ci sono numeri che lo dicono, impietosamente.

D. Qui c'è l'imbarazzo della scelta...

R. Sì, quelli di Banca Mondiale e Fondo monetario che ci hanno messo fuori dalla top ten del Pil mondiale. Ora, sono parametri discutibili, ne convengo, però siamo finiti al 12mo posto dopo il Messico, quando, non troppi anni fa, eravamo la quinta potenza economica mondiale. C'è il dato del debito pubblico che spaventa, come ha detto **Mario Draghi**.

D. Ricordiamolo...

R. Ha detto che chi ha troppi debiti finisce per perdere la sovranità. Siamo infatti un Paese ricco, abitato da poveri.

D. In che senso?

R. Nel senso che è vero: la ricchezza privata, 8mila miliardi, è pari a quattro volte il debito pubblico, ma metà di quel patrimonio è in mano al

10% della popolazione. C'è cioè un problema, clamoroso, di redistribuzione del reddito in un Paese di antica tradizione democratica, nel senso anche delle possibilità economiche e dei mezzi. E dentro Eurolandia, nel famigerato rapporto debito/Pil, veniamo prima solo della Grecia che però, dopo la cura della Troika, è in risalita.

D. E il Nord, da cui siamo partiti?

R. Il Nord, che ha il 70% del Pil di questo Paese, non è ovviamente un'isola felice. Girando per Milano, negli ultimi tempi, mi capita sempre più di osservare alcuni elementi in apparente contraddizione.

D. Quali?

R. Le file alle mense dei poveri. Che si allungano. Sono i luoghi messi in piedi dall'associazionismo cattolico, dall'Opera S. Francesco alla Caritas.

D. Sono a Milano da più di 15 anni e le ho sempre viste...

R. Sì, se uno passa in macchina, gli possono sembrare le solite code di immigrati, di senza fissa dimora, che vediamo da tempo. Però se uno ci si avvicina o parla con la gente che attende un pasto caldo, scopre un'altra realtà.

D. Per esempio?

R. I tanti, tantissimi Italiani. Per fare un'inchiesta, ho parlato con un signore, che aspettava il suo turno. Lui, a un certo punto, ha aperto il portafoglio e ha estratto il biglietto di Inter-Bayern, la finale di Champions League a Madrid nel 2010. Me l'ha mostrato per dire che solo quattro anni fa, le cose andavano così bene che si poteva permettere di prendere l'aereo e andare all'Estero per una partita di calcio.

D. E dopo?

R. Poi, perso il lavoro, perduta la casa, arriva

la separazione con la moglie ed eccoti a dormire in macchina. A mangiare coi clochard. E stiamo parlando di Milano, ripeto, la capitale della finanza, il cuore economico di questa Italia. E se non fosse per questa rete di associazioni cattoliche che danno una mano al Comune, creando una rete di protezione, ci sarebbero migliaia di persone alla disperazione.

D. Qual è la contraddizione cui accennava prima?

R. Che se arrivi in aereo o scendi alla stazione centrale, vedi questa scintillante skyline, fatta di guglie e grattacieli. Parlo dell'ex-Varesine, di piazza Gae Aulenti, di Palazzo Lombardia, bellissimo, del Bosco verticale, una delle costruzioni più avveniristiche, di City Life

con i progetti delle archistar, e allora ti dici che andiamo benissimo, che questa città è in controttempo. Poi...

D. Poi?

R. Poi vai a vedere le vendite di quei magnifici appartamenti, da poco ultimati, e i venditori, le agenzie, ti dicono che ne hanno piazzati solo il 30%. Se ci passa la sera, lei vede grandi superfici di finestra buie. E questi splendidi giganti, ecologici, a risparmio energetico, hanno costi di manutenzioni enormi e, se non si riempiranno a breve, saranno

Perso il lavoro, si perde spesso anche la casa. Poi arriva la separazione dalla moglie ed eccoti a dover dormire in macchina. E una spirale verso l'abisso sociale vissuto anche da dirigenti

nodi che verranno al pettine.

D. Qualche speranza la suscita, o forse la suscitava l'Expo.

R. Sì, guardiamo tutti a questo evento come fosse la bacchetta magica di **Herry Potter**. Speriamo. Il dramma è che i problemi non si fermano solo a Milano. Prendiamo Torino, per esempio.

D. Città in difficoltà in effetti, ma li la causa la conosciamo.

R. La Fiat, dice? Certo. Insieme alla testa pensante di quel gruppo ha perso la centralità di capitale. Finché c'era Corso Marconi. Torino era il terzo polo italiano, con Milano e Roma. Un indotto enorme ma anche una grande influenza, essendo guidata dagli **Agnelli**. Il che, per converso, faceva di quella città anche la capitale di sindacato, perché era la patria delle relazioni industriali. Non solo, era la culla dell'azionismo, perché

Il declino di Milano è mimetizzato dalla skyline dei grattacieli delle ex Varesine, di Piazza Gae Aulenti, di Palazzo Lombardia, del Bosco verticale. Ma, anche lì, le vendite ristagnano

con **Norberto Bobbio**, li viveva l'unica cultura alternativa a quelle cattolica e comunista, le chiese italiane. Ora, nata la Fca, tolta la Fiat, l'azionismo come fenomeno del secolo scorso, abbiamo perso la terza capitale.

D. Qualche problema anche a Nord Est.

R. Sì, ne parlava **Matteo Salvini** in un'intervista che gli ho

fatto per *Repubblica*. E citava i dati di *ItaliaOggi* sulla piccola e media impresa: dal 2008, su 144mila aziende di questo tipo, ha chiuso una su cinque. I fallimenti in questo settore sono un elemento spaventoso. Ma il problema è che non è un dato di fine corsa, perché la corsa non è

A Torino non sono certo messi meglio. Anzi. Era la capitale della metalmeccanica, del sindacato industriale, dell'azionismo politico (terza forza dopo comunisti e cattolici). È finito tutto

D. È vero, purtroppo...

R. Sì ma il ragionamento sul macrosistema è inutile: è la nostra storia. Veniamo dai comuni, quel tessuto connettivo della nostra economia, arriva dall'Italia municipale. Un tessuto peraltro fatto di eccellenze, il nostro made in Italy nasce da lì. Lì c'è l'artigiano industriale della Ferrari, che non è una piccola impresa ma ne ha lo spirito, dove ci sono le file di addetti che cuciono, a mano, i sedili delle auto.

D. Quali altri dati di preoccupazione scorge all'orizzonte.

R. Anche queste alluvioni nel Nord mostrano un problema grave. Se crolla Pompei, infatti, facciamo i soliti discorsi: ecco, è il Sud, dove non si manutene, va tutto a puttane ecc. Se esondano i fiumi a Milano, in Liguria, se siamo impotenti dinnanzi a piogge che non sono tsunami, beh allora significa che c'è un problema enorme. D'altra parte siamo un Paese che perde importanza.

D. Da dove lo deduce?

R. Siamo a Milano, la capitale finanziaria, lo dicevamo prima. Bene, in Borsa, il 42% delle società è in mani straniere. Non che sia un disvalore, intendiamoci. In qualche caso è speculazione ma è più spesso un segnale. Insomma, se la nuova Fiat, la Fca, porta la sede legale altrove e quella fiscale ugualmente fuori dal Paese, qualche problema c'è.

D. Senta Verdelli, però non dei millenni fa ma meno di 40 anni orsono, c'era la «Milano da bere», la capitale più dinamica d'Europa. Dov'è finita e di chi è la responsabilità?

R. Roba del secolo scorso. I passaggi di secolo non sono mai sono cronologici: il Novecento non finisce nel 1999. Si è protratto fino al 2004 e 2005, poi c'è

stata una prima crisi nel 2006: come una scossa tellurica, che poi è sembrata passare, l'anno dopo. Abbiamo tutti pensato di aver preso una buca.

D. E invece?

R. E invece quello era il segno che stava per cambiare la civiltà post-post industriale, del secondo 900, e cominciava una civiltà digitale. Al Nord è stato evidente, perché l'economia era avanzata. Eppure, non abbiamo fatto niente. E il Nord ha una doppia responsabilità:

è affacciato sull'Europa, sul mondo occidentale. Alcuni passi, erano evidenti.

D. Quanto al digitale, non abbiamo avuto neppure la prontezza di investire in banda larga e siamo ancora la palo.

R. Ed è incredibile. Abbiamo parlato rivoluzione digitale, dell'inizio di una nuova era. Non c'è capitata addosso, era annunciata.

D. Responsabilità?

R. L'impressione che ci ha governato a tutti i livelli, anche politici e finanziari, non abbia avuto abbastanza sapienza per capire la crisi strutturale. E come fossero indispensabili i cambiamenti. Non abbiamo mutato niente nel profondo. Niente. È arrivato **Mario Monti**, quando lo spread era alle stelle, e s'era generata l'impressione che, qualsiasi cosa facesse, andasse bene. Ma non era

cambiata la coscienza del problema. Nella classe dirigente italiana, perché non si può dar colpa solo ai politici, è mancata la **Cassandra**, o il gruppo di **cassandre**, che dicessero: «Guardate, così diventa il Titanic».

D. Perciò siamo ancora dentro alla crisi.

R. E cambiato il mondo, ma noi non l'abbiamo capito. C'è un dato spaventoso: sette milioni di italiani, negli ultimi tre anni, hanno venduto 200 tonnellate di oro, per otto miliardi di euro. Chiaro che non avevamo i linguisti: abbiamo vendute le catenine, l'oro della nonna. Cominciamo a raschiare il fondo del barile. E questo per quella metà di ricchezza privata nelle mani del 90% degli Italiani, come si diceva. C'è del grasso, i 4mila miliardi, ma si va esaurendo?

D. Che cosa c'è all'orizzonte?

Continua a pagina 6

L'INTERVISTA

Rughetti sugli statali "Il sindacato impari a fare squadra come in Germania"

ROSARIA AMATO

Angelo
Rughetti

ROMA. «Io rispetto la decisione dello sciopero del pubblico impiego del 1 dicembre, ma faccio presente che negli altri Paesi si è scesi in piazza contro i licenziamenti, in Italia si protesta contro i mancati aumenti». Per Angelo Rughetti, sottosegretario alla Pubblica Amministrazione, i sindacati dovrebbero invece riaprire il dialogo con il governo, e fare un passo verso una nuova «assunzione di responsabilità», sulla scia del modello tedesco.

Forse anche ai sindacati italiani piacerebbero di più le retribuzioni tedesche.

«Se le sono meritate, quando hanno deciso di ridursi tutto lo stipendio pur di evitare i licenziamenti: dalla crisi si esce insieme, facendo squadra. Mi aspetto condivisione, non richieste di soldi a pioggia per tutti».

Nel pubblico impiego la condivisione c'è stata, il rinnovo è bloccato dal 2010.

«Trail 2000 e il 2010 le retribuzioni contrattuali pubbliche erano cresciute di 13 punti in più rispetto alla media.

E comunque quest'anno un lavoratore su quattro del pubblico impiego avrà una quattordicesima, costituita dagli 80 euro in busta paga ogni mese. Inoltre, se si guarda con attenzione alla legge di stabilità, cerca di dare qualcosa a ciascuna categoria, dalla riduzione delle tasse agli imprenditori agli incentivi per l'assunzione a tempo indeterminato dei disoccupati».

E per il pubblico impiego in particolare?

«Da parte del governo c'è stata un'apertura sugli incentivi alla produttività e alla contrattazione decentrata. E' un segnale di attenzione, possiamo ancora metterci intorno a un tavolo. Invece le parti sociali si arroccano a rivendicare qualcosa che riguarda solo loro stessi. Che non ci fossero le condizioni per un rinnovo contrattuale l'avevamo detto da tempo. La proclamazione di uno sciopero adesso mi lascia un po' perplesso».

Perché, a cosa la attribuisce?

«Siamo in una fase complicata per la rappresentanza sindacale, c'è stato il cambio di segretario generale per due sindacati, ci sarà adesso il rinnovo delle Rsu. E' necessario che tutti si faccia un passo in avanti, altrimenti questo Paese non si salva. Quello che mi aspetto dal sindacato è la disponibilità a tessere una rete di protezione sociale».

IL CASO/IL PRESIDENTE DELL'AUTORITÀ: SPOSTAMENTI NON SOLO PER I DIRIGENTI

Corruzione, piano di Cantone obbligo di rotazione territoriale per i dipendenti pubblici

GABRIELE ISMAN

ROMA. Il personale della Pubblica amministrazione potrà ruotare su base territoriale e i piani contro la corruzione e per la trasparenza dovranno coinvolgere non soltanto i dirigenti ma tutti i dipendenti. Sono le due novità che emergono dagli orientamenti dell'Authority nazionale Anti-corruzione presieduta da Raffaele Cantone. È la prima volta che i due principi - vincolanti per tutti i piani che dovranno essere predisposti dagli enti locali - vengono sanciti in modo così netto, con effetto per tutto il Paese, per ogni amministrazione. Con questa mossa Cantone richiama Comuni, Regioni e il complesso della Pubblica Amministrazione a elaborare piani anti-corruzione ancora più stringenti di quanto accaduto finora.

La vicenda parte da Roma: il Comandante dei circa 6 mila vigili capitolini Raffaele Clemente elabora un piano anti-corru-

AL VERTICE
Raffaele Cantone,
presidente della
Autorità Anti-
corruzione

STEFANO BARTEZZAGHI

> L'ANAGRAMMA

Giuliano Poletti
=
O ligi, o petulanti.

zione che prevede, tra le varie misure, i trasferimenti in zone diverse della città per i funzionari che abbiano prestato servizio per almeno 5 anni nello stesso gruppo che diventano 7 nel caso degli agenti. Nei prossimi 22 mesi, 850 vigili romani dovranno così cambiare municipio o gruppo. L'Authority, con un'intervista dello stesso Cantone nelle pagine romane di *Repubblica*, esprime pieno sostegno al piano: «La rotazione ter-



sponsabilità e non il cambio del territorio».

L'Authority considera come una richiesta di parere formale la lettera dei sindacati e apre un'istruttoria che dura una settimana. Ieri la decisione: la rotazione territoriale nella stessa amministrazione non soltanto è legittima, ma va considerata come uno dei punti cardine dei piani anti-corruzione con due limiti: che sia motivata e che non causi disservizi nella stessa amministrazione che l'adotta. Circa il primo requisito, la permanenza nello stesso gruppo oltre i limiti di anni indicati dal comandante è giudicata motivazione più che sufficiente perché punta a non creare quelle che negli ambienti dell'Authority vengono definite «posizioni dominanti». Lo spostamento non sarebbe quindi un'offesa ai vigili romani, ma una tutela per i caschi bianchi. Nei prossimi giorni l'orientamento - come si definiscono le deliberazioni dell'Authority di Cantone - sarà notificato ai sindacati della Capitale che contro gli stessi trasferimenti erano pronti a scioperare e la settimana scorsa hanno portato sotto al Comando 4 mila vigili in divisa, con i guanti bianchi e braccia per aria con scritte come "Io ho le mani pulite", "Non sono corrotto".

Ancora dall'Authority spiegano che le indicazioni appena adottate hanno valore per tutte le amministrazioni: un dipendente non potrà essere trasferito da Roma a Milano, ma in zone diverse della stessa città.

© R. PRODUZIONE RISERVATA

I conti pubblici

Effetto Corte dei conti la giunta si riprende il salario accessorio

Indennità ai dipendenti, pronto il piano di recupero
I sindacati: «Inaccettabile, non firmiamo accordi»

Clemente Ultimo

Si riunirà questa mattina alle 11 la sezione regionale di controllo della Corte dei Conti chiamata a deliberare sulle irregolarità contabili contestate al Comune di Salerno. Sedici punti critici tra cui spiccano la tardiva approvazione del rendiconto 2012 e gli equilibri di bilancio, le spese per il personale ed i rapporti con gli organismi partecipati. Contestazioni cui l'amministrazione comunale è certa di poter replicare in maniera definitiva, sia fornendo ulteriori dati e delucidazioni, sia mettendo sul tavolo gli atti ed i provvedimenti adottati in questi ultimi mesi proprio sulla scia dei rilievi mossi dalla Corte dei Conti e dagli ispettori ministeriali. E proprio in questa prospettiva si inserisce la delibera emanata dalla giunta municipale lo scorso quattordici novembre, un provvedimento con cui si stabilisce di avviare le procedure per recuperare quella parte di salario accessorio che, secondo gli ispettori del Ministero dell'Economia e della Finanza, sarebbe stata pagata in eccesso ai dipendenti dell'ente.

Una decisione che si è concretizzata nella formulazione di precise e stringenti direttive indirizzate alla delegazione che rappresenta il Comune nella trattativa in atto con le organizzazioni sindacali sui temi economici ed organizzativi relativi alla macchina comunale. Obiettivo dell'amministrazione è quello di recuperare le somme contestate dal Mef «mediante il graduale riassorbi-

mento delle stesse, con quote annuali e per un numero massimo di annualità corrispondente a quelle in cui si è verificato il superamento dei vincoli finanziari, a valere sul fondo del salario accessorio così come obbligatoriamente impone la legge». Per questo motivo è stato disposto che il Settore Ragioneria provveda alla rideterminazione del fondo per le risorse decentrate dal 2004 fino al 2011, quantificando anno per anno le somme effettivamente spese. Al termine di queste operazioni sarà definita l'ammontare della somma da recuperare, vuoi attraverso la riduzione del fondo per il salario accessorio, vuoi tramite un recupero diretto sui dipendenti. Inutile dire che la decisione della giunta ha provocato l'immediata levata di scudi da parte delle organizzazioni sindacali. «Come dipendenti comunali - dice Angelo De Angelis, segretario provinciale della Cgil Fp - abbiamo già dato. Se questa è la proposta che l'amministrazione intende presentarci in occasione del prossimo incontro la respingiamo al mittente fin da ora: non verrà firmato alcun accordo sulle modalità di determinazione delle risorse decentrate per l'anno 2014 se dovesse essere prevista una riduzione anche di un centesimo di euro. Siamo già pronti a convocare una serie di assemblee del personale e non escludiamo il ricorso allo sciopero». Altro affondo arriva sul tema della dotazione organica: «L'amministrazione - incalza De Angelis - meglio farebbe a concentrarsi sulla riduzione del numero dei dirigenti, piuttosto che ad assumerne altri. Si può iniziare da lì a risparmiare risorse». Dal

sindacato, però, arriva anche un'osservazione di merito sulle contestazioni mosse dal Mef: «A nostro giudizio - prosegue De Angelis - il fondo per il salario accessorio è stato costituito nel pieno rispetto delle previsioni del contratto nazionale di lavoro, dunque le risorse sono state erogate legittimamente. Le risorse finanziarie attuali per il salario accessorio per gli anni 2013 e 2014 sono pienamente compatibili con quanto stabilito dalle norme vigenti e, comunque, al di sotto del 40% delle somme finanziate per gli anni 2010, 2011 e 2012».

La comprensibile preoccupazione delle organizzazioni sindacali, però, potrebbe rivelarsi infondata alla prova dei fatti. L'impressione, infatti, è che quella del Comune di Salerno sia una sorta di azione preventiva, finalizzata a dimostrare attenzione e disponibilità nei confronti dei rilievi mossi, ma non piena convinzione della bontà degli stessi. Opinione prevalente a Palazzo di Città è che le somme pagate a dirigenti e dipendenti fossero effettivamente dovute, a dispetto della valutazione degli ispettori ministeriali. Di qui l'idea di opporsi nelle sedi competenti per dimostrare l'infondatezza delle contestazioni mosse dal Mef e la correttezza dell'operato dell'amministrazione salernitana.

Consiglio di Stato. Nessuna incompatibilità nei centri con più di 10mila abitanti

Il primario può fare il consigliere comunale

Francesco Clemente

Il primario di una **azienda sanitaria locale** può essere nello stesso tempo consigliere comunale in un centro con più di 15mila abitanti, poiché le nuove norme "anticorruzione" nella pubblica amministrazione prevedono l'incompatibilità con la carica politica solo per il direttore generale, sanitario e amministrativo. L'ha stabilito il Consiglio di Stato con la sentenza n. 5583/2014, depositata dalla Terza sezione il 12 novembre scorso.

I giudici hanno accolto il ricor-

so di un medico di una Asl con mansioni di dirigente medico di chirurgia generale e pronto soccorso contro l'incompatibilità contestatagli dal direttore generale per la contemporanea carica di componente dell'organo di indirizzo politico di una amministrazione locale, in generale vietata dall'articolo 12 del decreto attuativo della legge "anticorruzione" (Dlgs 39/2013) ai dirigenti, interni e esterni, di Pa, enti pubblici e di diritto privato sotto il controllo pubblico.

Il collegio, annullando lo "stop" al primario, ha spiegato che in tal caso va applicata la di-

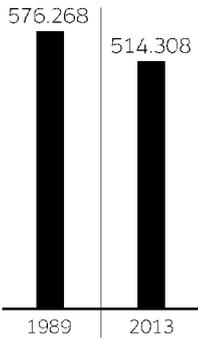
sciplina speciale per il personale del Servizio sanitario nazionale (articolo 14 della legge) che elenca i casi di contrasto tra gli incarichi direttivi e le cariche di componenti degli organi di indirizzo politico nelle amministrazioni statali, regionali e locali, incluso quello di consigliere (e assessore) nei Comuni medio-grandi come nel caso in esame.

Questa norma, afferma la sentenza, «prevede esplicitamente una disciplina apposita per il personale delle Asl e delle Aziende ospedaliere al fine di "comprendere" nel regime dell'incompatibilità i tre incarichi di vertice (di-

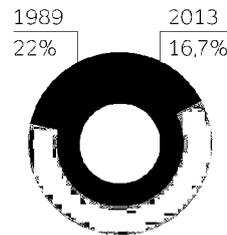
rettore generale, direttore sanitario, direttore amministrativo)» e «implicitamente ma inequivocamente esclude da quel regime il personale ad essi subordinato, pur se rivestito di funzioni denominate "dirigenziali"». Per i giudici, la "ratio legis" sta nelle «caratteristiche peculiari alquanto diverse» dei dirigenti della Pa rispetto a quelle dei dirigenti medici i quali non hanno «competenze provvedimentali e gestionali, se non forse in misura del tutto marginale e limitata al momento organizzativo interno del reparto».

I dati

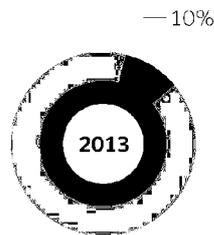
Le nascite



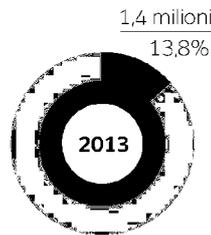
Percentuale di minori sul totale della popolazione italiana



Minorenni di origine straniera

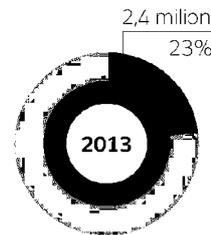


Minori in stato di povertà assoluta*



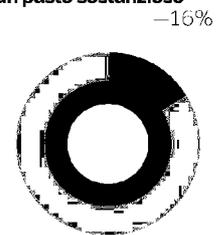
*Privi di beni e servizi per uno standard di vita accettabile

Minori in stato di povertà relativa*



*La soglia di spesa per consumi al di sotto della quale una famiglia è povera

Famiglie che una volta ogni due giorni non riescono a dare ai figli un pasto sostanzioso



Fonti: Save the Children Italia, Report card Unicef 2014, Commissione parlamentare per l'infanzia e l'adolescenza

Corriere della Sera

Quei bambini senza pasti sostanziosi Così sta aumentando la povertà

La commissione Infanzia: 3,8 milioni di minori vivono in difficoltà economiche

Oggi si celebra in tutto il mondo la Giornata internazionale dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza. La data non è causale ma ricorda il giorno in cui l'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha adottato, nel 1989, la Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza. In 25 anni sono stati 194 Paesi a ratificarla nel mondo, l'Italia lo ha fatto nel 1991.

Eppure tuttora nel mondo ci sono milioni di ragazzi e bambini vittime di violenze o abusi, discriminati, emarginati. In Italia, dice un'indagine del Coordinamento italiano dei servizi contro il maltrattamento e l'abuso dell'infanzia e di Terres des hommes, sono circa 100 mila i bambini presi in carico dai servizi sociali, ogni anno, dopo maltrattamenti o abusi sessuali (6,7 casi su mille). Per sensibilizzare i cittadini su questi problemi oggi ci saranno numerose manifestazioni.

A Milano, dalle 9.30, si muove la marcia «Io e tu» organizzata da Unicef, Arci, Arciragazzi e promossa dal Comune di Milano in cui 2 mila studenti sfileranno in centro per ricordare agli adulti la volontà di essere parte attiva di un processo che tuteli e riconosca i loro diritti.

A Roma, dalle 10 nella sala Capitolare del Senato, la commissione parlamentare per l'Infanzia e l'adolescenza, con il

dipartimento per le Politiche della famiglia e il ministero del Lavoro e delle politiche sociali, promuove il convegno «Tra vecchie e nuove povertà: i minori in Italia a 25 anni dalla Convenzione di New York». Fra i relatori ci sono Maria Elena Boschi, ministro per le riforme; Vincenzo Spadafora, Garante nazionale per l'infanzia; e Michela Vittoria Brambilla, presidente della commissione parlamentare per l'Infanzia e l'adolescenza.

«In questi 25 anni abbiamo compiuto progressi sul piano legislativo — spiega l'onorevole Michela Brambilla — ma non è ancora sufficiente il livello di protezione reale dei diritti dell'infanzia. È un vero scandalo, per esempio, la diffusione dei maltrattamenti, sconcerata che lo 0,98% dei nostri minori sia presa in carico ogni anno dai servizi sociali per maltrattamento e abuso sessuale». Numeri che preoccupano. «Sciocanti — prosegue — ma trascurati, che chiamano in causa lo Stato per l'assenza di un sistema di monitoraggio e quindi per la mancanza di politiche di prevenzione e protezione fondate sulla conoscenza. Desta particolare preoccupazione che una parte di queste violenze si verifichi in ambiti pubblici in senso stretto, come i servizi scolastici e quelli sanitari, o più

ampio, come le associazioni sportive sulle quali serve più attenzione: tutte realtà alle quali le famiglie si rivolgono con una fiducia che non può essere scossa. Il pediatra arrestato per abusi sul minore, le maestre condannate perché costringevano i bambini a mangiare il cibo vomitato sono manifestazioni di delinquenza individuale e sconfitte dello Stato».

Ad allarmare è anche il livello di povertà minorile. Secondo un'indagine conoscitiva che la commissione parlamentare per l'infanzia sta conducendo e di cui il *Corriere* ha avuto un'anticipazione, su 10 milioni di minori, quelli in stato di povertà assoluta sono passati da 723 mila nel 2011 a 1.434.000 nel 2013. Invece sono 2,4 milioni quelli in condizione di povertà relativa (il valore di spesa per consumi al di sotto del quale una famiglia è definita povera). E ancora: il 16% delle famiglie con bambini, una volta ogni due giorni, non è in grado di garantire ai figli un pasto sostanzioso (dato Unicef).

«Va colta l'occasione della legge di Stabilità per riflettere sulla necessità di varare un programma specifico di contrasto alla povertà minorile — sostiene — magari anticipando risorse ricavabili dalla riforma dell'Isee o usando meglio i fondi europei per lo sviluppo. Non può mancare ciò che è

mancato fino ad ora: una vera politica per l'infanzia, per l'adolescenza, per i giovani. Altrimenti condanniamo il nostro Paese all'irrelevanza».

Alessio Ribaudò

 **AlessioRib**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LEGGE DI STABILITÀ/ALLO STUDIO UN AIUTO AI COMUNI

Il bonus bebè esteso ai minori bisognosi

ROMA. Il governo studia modifiche al bonus bebè per estenderlo ai minori più bisognosi e lavora al «pacchetto Comuni» per venire incontro alle richieste dell'Anci e al dissesto idrogeologico. Sul bonus bebè il governo ha «un orientamento favorevole a prendere in considerazione la modifica struttura» per aiutare «i minori in situazione di povertà assoluta», ha annunciato il viceministro dell'Economia Enrico Morando alla Camera. Apertura dunque alle richieste della minoranza Pd che ha presentato un emendamento per ridurre dal 90 mila a 70 mila di reddito Isee l'erogazione del bonus. Chiusura del governo, invece, sul bonus Irpef di 80 euro: l'emendamento della minoranza Pd è stato bocciato al momento del voto.



Il vice ministro
Enrico Morandi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Incentivi alla progettazione



Della successione temporale tra le previgenti disposizioni recate dall'art. 92, commi 5 e 6, d.lgs. 163/2006 e dell'attuale art. 13-bis, d.l. 90/2014 (convertito in legge 114/2014 - che ha introdotto il fondo per la progettazione e l'innovazione (art. 93, d.lgs. 163/2006) si occupa la Corte dei Conti, sezione regionale Lombardia che, con la deliberazione n. 300/2014/PAR del 13 novembre 2014, esprime il seguente avviso:

"Come noto, in ambito dottrinario e giurisprudenziale due orientamenti si dividono il campo: la teoria dei c.d. 'diritti quesiti', secondo cui, al fine di connotare come non retroattiva una disposizione, elemento essenziale è il dato che non intacchi situazioni giuridiche già maturate; e quella del c.d. 'fatto compiuto', secondo cui, fatta salva l'eventuale illegittimità dell'atto normativo per lesione dell'affidamento, l'utilità può considerarsi intangibile solo dopo che sia stata acquisita dal soggetto interessato.

Al di là di tale considerazione di carattere generale, tuttavia, è possibile ricavare una soluzione interpretativa al quesito posto dalla deliberazione della Sez. autonomie, 8 maggio 2009, 7/SEZAUT/2009/QMIG, che, affrontando altra precedente formulazione dell'incentivo di cui all'art. 92, comma 5, del codice dei contratti pubblici (in relazione alla riduzione introdotta dall'art. 18, comma 4 sexies, del d.l. 29 novembre 2008, n. 185, convertito dalla l. 28 gennaio 2009, n. 2, che ha novellato l'art. 61 del d.l. 25 giugno 2008, n. 112, convertito dalla l. 6 agosto 2008, n. 133, con un comma 7 bis) ha precisato che 'dal compimento dell'attività nasce il diritto al compenso, intangibile dalle disposizioni riduttive, che non hanno alcuna efficacia retroattiva.

Immobili, quando la tassa è «insopportabile»

Dal vecchio prelievo sui macchinari all'Imu retroattiva sui terreni agricoli le anomalie delle imposte sul mattone

Gianni Trovati

MILANO

Dall'Imu sui terreni che fino a oggi erano considerati esenti perché montani alle tasse sui capannoni ingigantite dai cambi continui di regole e dai paradossi dei calcoli che trattano i macchinari come il mattone e moltiplicano così la base imponibile, il fisco immobiliare ha ormai scalato la classifica delle tasse «ostili» al contribuente. A spingerlo in vetta è stata la sua caratteristica principale, assunta negli ultimi tre anni: un caos normativo interminabile che si è puntualmente tradotto in rincari, spesso retroattivi, per coprire questo o quel problema di bilancio.

L'ultimo episodio della saga arriva con l'addio all'esenzione totale per i terreni agricoli in 2mila Comuni, in base al decreto che il ministero dell'Economia ha preparato e che a meno di ripensamenti dell'ultima ora dovrebbe vedere la luce a breve (si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri). Il nuovo provvedimento attua un capitolo del decreto Irpef di aprile, che aveva promesso una stretta sulle esenzioni oggi in vigore nei Comuni considerati «montani» dall'Istat con l'obiettivo di raggranellare «una somma non inferiore a 350 milioni di euro». Nel frattempo i mesi sono passati, le regole attuative (che avrebbero dovuto vedere la luce entro il 22 settembre) hanno tardato, ma proprio il fatto che i 350 milioni di euro siano già stati messi a copertura sul bilancio 2014 rende improbabile un altro rinvio.

Nelle loro infinite contorsioni di questi ultimi tre anni, però, le tasse immobiliari hanno raggiunto risultati paradossali anche su contribuenti già abituati a fare i conti con l'Ici. È il caso, in particolare, di capannoni, alberghi e centri commerciali: nel tentativo almeno di ammorbidire i maxi-aumenti che hanno colpito queste categorie produttive, l'ultima legge di Stabilità ha provato la strada della deduzione dalle imposte sui redditi di quanto versato a titolo di Imu e poi di Tasi. Peccato, però, che per far quadrare i conti la deducibilità sia stata

ridotta al minimo, con il risultato che mentre il bonus attribuisce uno sconto effettivo del 5,5%, l'ulteriore aumento lineare delle basi imponibili nel 2013 è stato dell'8,3 per cento, e l'arrivo della Tasi quest'anno ha assestato un colpo ulteriore. Una beffa, che per di più ha escluso ogni aiuto per le imprese in perdita, per le quali la deducibilità si trasforma in un credito d'imposta futuribile. Tutti questi fenomeni si ripresentano ingigantiti sulle imprese che si vedono attribuire la rendita catastale anche ai macchinari come le presse, i forni e gli altri strumenti di lavorazione, e che anche su questi pagano Imu e Tasi. Nel cantiere della manovra dell'anno scorso l'allora ministro dello Sviluppo economico Flavio Zanonato disse che era inconcepibile «far pagare la patrimoniale a un tornio». È esattamente quello che accade.

Ma la ricerca dei problemi fiscali sul mattone non può ignorare l'abitazione principale, oggetto di un dibattito intenso quanto inconcludente da ormai nove anni. Anche in questo caso, il Fisco ha bussato a sorpresa alla porta di contribuenti fino a un momento prima "graziati" dalle vecchie tasse. Lo ha fatto con la Tasi, che a causa dell'assenza degli sconti fissi tipici di Ici e Imu ha presentato per la prima volta il conto anche ai proprietari di abitazioni di valore fiscale molto basso, per questa ragione sempre trascurati dalle vecchie imposte. Il risultato paradossale è stato che dopo un dibattito infinito sul «superamento» delle imposte sull'abitazione principale, milioni di abitazioni principali che non avevano mai versato né Ici né Imu sono state obbligate a pagare la Tasi. Anche in questo caso, nemmeno il calendario ha giocato a favore dei contribuenti, permettendo loro almeno di abituarsi all'idea e di capire con comodo quanto e come pagare.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

L'ULTIMA NOVITÀ

Sui fondi extra-gettito di 350 milioni

Oggi i terreni evitano l'Imu in 3.524 Comuni interamente montani e in alcune aree di 652 Comuni parzialmente montani. Con l'entrata in vigore del nuovo decreto preparato dall'Economia, il rimescolamento dei parametri ridurrà l'esenzione totale a 1.578 Comuni (in base agli ultimi dati Istat), che registrano un'altitudine al centro superiore a 600 metri, mentre in altri 2.568 enti (con altitudine compresa fra 281 e 600 metri) riserverà il trattamento di favore ai soli imprenditori agricoli professionali e ai coltivatori diretti iscritti alla previdenza agricola, facendo pagare tutti gli altri. Niente

sconti, invece, nei Comuni con altitudine inferiore a 281 metri, come accade già oggi negli enti considerati dall'Istat «non montani». I parametri previsti dalla bozza di decreto creano più di un inghippo, perché in molti Comuni l'altitudine al centro non indica la condizione di tutto il territorio comunale. Basta pensare alle Cinque Terre, alla Costiera amalfitana oppure a molte aree, per esempio del Piemonte, dove il paese è piccolo ma l'estensione del territorio comunale è ampia: i terreni, com'è ovvio, sono di solito lontani dalla piazza del municipio e dal campanile della chiesa, e possono trovarsi quindi ad altitudini diverse. Il problema

principale, però, è la retroattività: a meno di uno stop in extremis (che imporrebbe però di trovare altrove i 350 milioni già messi a bilancio dal decreto sul bonus Irpef di aprile), il provvedimento chiederà di pagare tutta l'Imu del 2014 entro il 16 dicembre, data di scadenza del saldo di quest'anno. Non si tratta di cifre da poco: un vigneto di 20 ettari in zona collinare, per esempio, può avere una rendita catastale vicina ai 9mila euro, che si trasforma in una base imponibile da quasi 1,2 milioni se il proprietario non è un agricoltore professionale (e quindi il moltiplicatore è 135): in un caso come questo, l'Imu

standard (7,6 per mille) vale pochi spiccioli meno di 9mila euro, ma può salire oltre quota 12.500 euro se il Comune ha scelto l'aliquota ordinaria massima. Per coltivatori diretti e imprenditori agricoli professionali, l'Imu arriva solo nei Comuni considerati montani (spesso parzialmente) fino a oggi ma collocati sotto quota 281 metri. In questo caso l'effetto è un po' più contenuto perché il moltiplicatore è 75, e ci sono un po' di abbattimenti sulle prime fasce di rendita: in questo caso il conto può andare da 4.800 euro (aliquota standard) a 6.750 (aliquota massima).

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL VIGNETO

Terreno di 20 ettari - Rendita catastale: 350 euro all'ettaro

CASO 1 - PROPRIETARIO AGRICOLTORE PROFESSIONALE

Valore fiscale

Imu standard
(7,6 per mille)Imu massima
(10,6 per mille)

636.975 4.841 6.752

CASO 2 - PROPRIETARIO DIVERSO

Valore fiscale

Imu standard
(7,6 per mille)Imu massima
(10,6 per mille)

1.181.250 8.831 12.317

GLI «IMBULLONATI»

Se il macchinario diventa un edificio

Alle complicazioni in termini di fiscalità sugli immobili si aggiunge per le imprese la considerazione, ai fini del calcolo della rendita catastale, anche dei cosiddetti "macchinari imbullonati". Strumenti di produzione che, per il solo fatto di essere ancorati al suolo, vengono equiparati fiscalmente a un immobile, perdendo da questo punto di vista la specificità di beni strumentali, ovvero a tutti gli effetti fattori produttivi. Una sentenza del 2008 della Consulta aveva precisato che nella rendita catastale devono considerarsi solo quelle componenti che contribuiscono ad assicurare una specifica

autonomia funzionale e reddituale stabile nel tempo, a prescindere dal mezzo di unione all'unità immobiliare. E, sulla stessa linea, il Territorio aveva chiarito, con una circolare del 2012, che devono essere escluse dalla rendita catastale le componenti che, nonostante caratterizzino la destinazione economica dell'immobile produttivo, non hanno requisiti di "immobiliarità", vale a dire di stabilità nel tempo rispetto alle componenti strutturali dell'unità immobiliare.

Ma questa linea di principio è stata progressivamente contraddetta dai fatti. La stessa Agenzia non ha dettato criteri chiari per individuare quando

un impianto possiede il requisito di "immobiliarità" rispetto al sito industriale. Da qui una diffinità interpretativa che ha generato questa sorta di "patrimoniale sui macchinari".

Si è dunque reso necessario un chiarimento interpretativo. Per le imprese sarebbe sufficiente precisare che non contribuiscono alla determinazione della rendita catastale gli impianti ed i macchinari che, al di là della tecnica di ancoraggio al suolo ("imbullonati" o no), possono essere smontati e ricollocati in un altro locale produttivo mantenendo la loro funzionalità.

Al Senato, con l'approdo della nuova Local tax alla stabilità, potrebbe arrivare lo stop alla "patrimoniale sui macchinari". Una soluzione sostenuta dal sottosegretario all'Economia, Enrico Zanetti (Sc), punta a una disciplina transitoria sulla tassazione degli immobili strumentali (D e C/2) secondo cui se la rendita catastale dal prossimo 1° gennaio 2015 dovesse subire una variazione in aumento a causa delle verifiche del Fisco «in relazione alle componenti impiantistiche dei fabbricati stessi, la variazione in aumento non andrà a incrementare la base imponibile dei tributi locali».

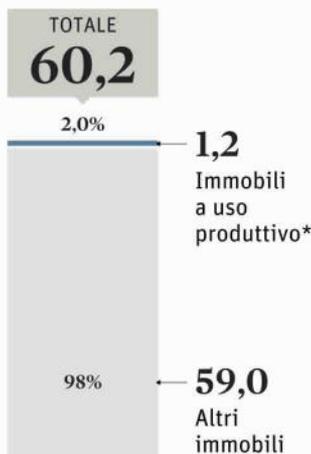
© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI IMMOBILI DELLE IMPRESE

Il peso dei fabbricati aziendali

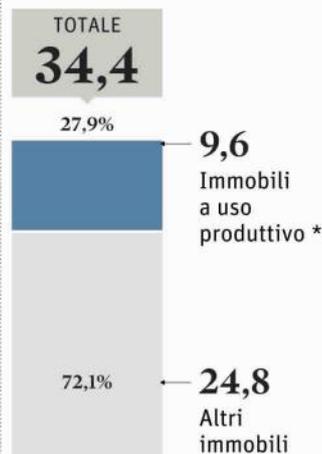
Quanti sono

Numero di immobili in Italia e il peso di quelli a uso produttivo. Dati in milioni



Il valore

Rendita catastale degli immobili e il peso di quelli sui capannoni. Dati in miliardi di euro



(*) Opifici, industrie, grandi strutture del terziario e del commerciale

I CAPANNONI

Fabbricati di impresa sempre penalizzati

Per gli immobili industriali anche la «tassa unica» in programma dal 2015 potrebbe rivelarsi una brutta notizia, a meno di un intervento deciso sugli sconti dal reddito che oggi però sembra complicato dalle ristrettezze dei conti pubblici. Nel 2013, il 50% dell'Imu è stato pagato da immobili «produttivi», cioè capannoni, laboratori, capannoni, alberghi, uffici e negozi. Quest'anno il peso percentuale di queste categorie sul totale del gettito potrebbe rivelarsi a consuntivo leggermente inferiore, ma solo perché la Tasi ha fatto rientrare da protagonista sul palcoscenico

fiscale anche l'abitazione principale. Il conto a carico di ogni immobile, invece, non è diminuito per nulla, anzi. Come per tutto il resto del mattone, il passaggio decisivo è stato quello dall'Ici del 2011 all'Imu dell'anno successivo. Per i capannoni, però, è andata spesso di male in peggio anche negli anni successivi. Nei fabbricati di «categoria D», gruppo che oltre ai capannoni comprende alberghi e centri commerciali, il valore fiscale è aumentato due volte, del 20% nel 2012 e di un altro 8,3% nell'anno successivo. Per cercare di attenuarne l'effetto, è stata introdotta una deducibilità dell'Imu dalle

imposte sui redditi che tuttavia ha dimostrato subito i suoi due difetti principali: prima di tutto è troppo leggera, al punto di non essere riuscita nemmeno a cancellare l'effetto del secondo aumento lineare di base imponibile, e ovviamente è utilizzabile solo dalle imprese che denunciano un reddito imponibile: per le tante in perdita, da anni, la deducibilità mette sul piatto solo un credito d'imposta. Su queste premesse poggia la «tassa comunale», che rischia di sollevare due problemi: nelle ipotesi emerse fino a oggi, l'aliquota massima lontano dall'abitazione principale potrebbe crescere

ancora e arrivare al 12 per mille, contro il 10,6 per mille raggiungibile oggi dalla somma di Imu e Tasi (11,4 nei Comuni che con la «super-Tasi» finanziano detrazioni sulle abitazioni principali). La «tassa unica» poi, se semplifica il quadro rispetto al doppio Imu-Tasi, cancella anche il fatto che il tributo sui servizi si può scaricare integralmente dal reddito d'impresa: l'ipotesi parla di riportare al 30% la deducibilità dell'imposta, ma per molti potrebbe non essere sufficiente a cancellare i nuovi rincari possibili.

G.Tr.

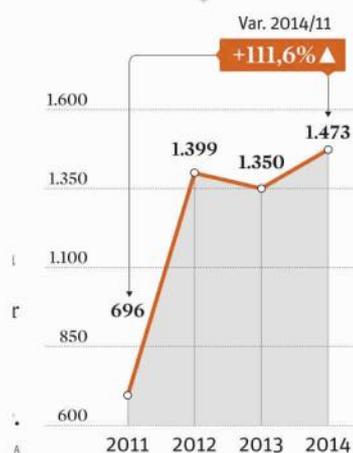
© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI AUMENTI

L'incremento del prelievo dal 2011 al 2014

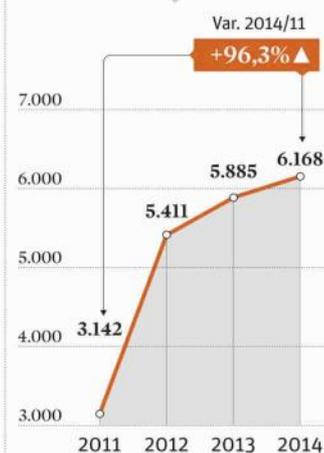
Il laboratorio

Laboratorio artigiano
di 150 metri quadrati,
valore catastale 150mila €



Il capannone medio

Capannone
di 2.300 metri quadrati,
valore catastale 1.083mila €



IL TRIBUTO INDIVISIBILE

Con la Tasi il «trionfo» del caos fiscale

L'applicazione concreta della Tasi ha confermato in pieno i problemi genetici che il tributo aveva mostrato fin dalla sua nascita, nella legge di stabilità dello scorso anno, ma che sono stati affrontati troppo tardi e con troppe incertezze. Una volta definito il quadro delle aliquote reali, che misureranno il saldo in scadenza il 16 dicembre insieme a quello dell'Imu, è stato chiaro che la Tasi è prima di tutto un tributo sull'abitazione principale: come mostra il censimento condotto dal Caf dell'Acli, l'87,8% dei sindaci ha scelto di

applicare il tributo sulle prime case, e l'aliquota media è volata vicino al 2 per mille, cioè al doppio del livello standard. A comparire meno sono state le detrazioni, introdotte solo da un Comune su tre e anche in questi casi a volte riservate ai redditi più bassi oppure a determinate categorie catastali. In conseguenza di queste scelte, favorite anche dal lavoro normativo continuo intorno al tributo che ha moltiplicato la confusione di operatori e contribuenti, la Tasi si è dimostrata drasticamente regressiva rispetto all'Imu. Le case di valore più basso sono

state spesso colpite dal tributo anche se erano sempre state esentate da Ici e Imu, oppure hanno pagato importi maggiori rispetto a quelli determinati dalle vecchie imposte, mentre quelle di valore maggiore, che versavano la maggioranza dell'Imu, hanno ottenuto nel nuovo regime importanti sconti: più è alto il valore fiscale dell'abitazione, insomma, più la Tasi si è mostrata generosa rispetto all'Imu. Questa concentrazione sull'abitazione principale non ha però impedito alla Tasi di colpire anche gli altri

immobili, perché in oltre il 50% dei Comuni (il dato puntuale cambia a seconda che si guardi alle case, sfitte o affittate, oppure a negozi, capannoni e così via) il tributo sui servizi indivisibili ha guardato anche a loro. In questi casi, la Tasi si è di norma semplicemente aggiunta all'Imu, determinando quindi un rincaro secco. A tutto questo, e al caos di 200mila aliquote che ne è scaturito, prova a rimediare ora la «tassa unica», ma i risultati dipendono dalle aliquote che saranno scelte.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ALIQUOTE E COMUNI

I numeri del tributo indivisibile sui servizi

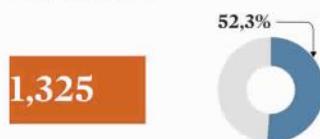
- Aliquota media espressa per mille nei Comuni che applicano il tributo
- Comuni che applicano la Tasi (in % sul totale)

Le tipologie principali

Abitazione principale



Immobili locati



Le altre tipologie

Immobili industriali di categoria D



Immobili agricoli strumentali



Fonte: elaborazione del Caf Acli sulle delibere comunali

Giustizia e politica

«De Magistris, leggi confuse così i Tar trovano spazio»

Il ministro Orlando: nomine dei magistrati, più spazio al merito

Gigi Di Fiore

Ministro della Giustizia nel governo Renzi, ma anche commissario del Pd napoletano nel 2011. Andrea Orlando è a Napoli alla presentazione dell'ultimo libro di Umberto Ranieri al teatro Sannazaro.

Ministro Orlando, la riforma della giustizia civile è una delle sue priorità?

«Sì, abbiamo oltre 5 milioni di cause arretrate nei tribunali civili italiani. È urgente varare e poi attuare la delega per il riordino del processo civile. Vi lavora una commissione, presieduta dal presidente di Cassazione, Giuseppe Maria Berruti».

A che punto siete?

«In questi mesi abbiamo fatto passi in avanti significativi. Penso all'informatizzazione del primo grado di giudizio, come agli interventi per evitare liti temerarie e dare esecuzione più rapida alle sentenze».

L'Italia secondo Paese per litigiosità giudiziaria dopo la Russia?

«Proprio così, questo la dice lunga. Non bastano le riforme processuali, o rafforzare organici di cancellerie per velocizzare le cause. Bisogna responsabilizzare gli avvocati ad evitare liti pretestuose, investire anche i sindaci di nuovi compiti. Penso alla possibilità di sancire le separazioni consensuali al Comune, invece che dinanzi ad un giudice».

A che punto sono queste riforme?

«I punti accennati sono già diventati legge. Alla Camera, invece, a breve, comincerà la discussione sulla delega per il riordino complessivo del processo civile».

Temi di facile consenso, lo sono meno quelli che toccano direttamente i magistrati?

«Non è così scontato, anche sul civile ci sono posizioni molto articolate, anche se meno rumorose. Se però si riferisce al tema della responsabilità civile dei magistrati, lo abbiamo affrontato come suggerisce l'Unione europea nel rispetto del diritto comunitario. Abbiamo guardato alla tutela del cittadino vittima di malagiustizia. Non è certo un atteggiamento punitivo verso la magistratura».

Avete optato per la responsabilità indiretta.

«Già, è lo Stato ad essere citato dal cittadino. Ma lo Stato poi, per una quota parte in alcuni casi, si rivale sul magistrato. Abbiamo ragionato sui dati dei ricorsi avviati dopo la

riforma del 1987. Sono stati appena 400, solo 36 sono stati discussi nel merito. Tra questi, poi, appena 4 sono finiti con condanna dei magistrati. Abbiamo scelto l'azione indiretta per un motivo preciso».

Quale?

«Evitare il rischio del conformismo giurisdizionale. Un magistrato, temendo l'azione diretta, potrebbe preferire di occuparsi di processi meno rischiosi o omologarsi alle sentenze dei colleghi».

Incarichi

«Concorsi, il sistema va cambiato il criterio non può essere l'equilibrio tra correnti»

Insomma, intendiamo reponsabilizzare, ma non burocratizzare il lavoro dei magistrati. La responsabilità indiretta corregge le negligenze, coscienti che il nostro è un sistema che prevede tre gradi di giudizio». **Che rapporti ha con la magistratura associata? Resta sempre spinoso il tema delle ferie?**

«Inutile negare che, fino all'ipotesi di riduzione delle ferie, il rapporto con l'Associazione magistrati era molto buono. La mobilitazione, però, e lo hanno spiegato gli esponenti dell'Anm, riguarda complessivamente la riforma da noi prospettata. Non solo le ferie».

Anche la riduzione dell'età pensionabile per i magistrati a 70 anni, quindi?

«Sì, anche se su questo i magistrati spiegano che la loro critica parte dal timore che possa creare vuoti d'organico improvvisi, in posti delicati».

Quale soluzione ha il governo per questa obiezione?

«Accelerare il reclutamento di nuovi magistrati, che preceda il pensionamento degli anziani riservandosi ulteriori aggiustamenti».

Ha funzionato la parte della legge Mastella, che limitava a otto anni il periodo massimo per un incarico direttivo?

«Mi sembra che otto anni siano periodo congruo. Sotto quest'aspetto la norma è positiva».

Non ha aumentato i ricorsi al Tar di magistrati rimasti privi di incarico direttivo?

«Su questo, la sfida sarà la riforma del Csm e l'autoriforma che il vice presidente Legnini ha annunciato di voler promuovere. L'ho ribadito nel mio ultimo intervento a Palazzo

dei Marescialli ed è emerso anche dal dibattito del precedente Consiglio superiore. Allora, è auspicabile o una strada di riforma regolamentare, dall'interno, o una riforma legislativa. Ma il punto è un altro».

Lo dica.

«Bisogna favorire procedure che accelerino le nomine ed evitino la vacanza di più uffici in

contemporanea. In questo modo, si eviterà la ricerca di equilibri tra le diverse nomine».

Pensa all'equilibrio di scelte tra correnti dell'Anm?

«Lo dice lei. Certo, questo a volte danneggia le scelte meritocratiche. La riforma che pensiamo dovrebbe evitarlo».

Condivide il pensiero di Giovanni Fiandaca, che ritiene la magistratura orientata verso un atteggiamento moralistico-sociologico per limiti di preparazione tecnico-giuridica?

«Non generalizzerei. Il vero nodo è l'eccessiva estensione della giurisdizione. L'arretramento della politica dal ruolo di mediazione e indirizzo sociale lascia spazi vuoti occupati da altri soggetti. Non solo la magistratura».

Quali altri?

«L'informazione, alcune esperienze religiose. Occorrerebbe un intervento di rilegittimazione della politica, ma questo da anni».

A che punto è la riforma del sistema di custodia cautelare?

«Siamo intervenuti per arginare il sovraffollamento delle carceri, limitando l'arresto solo per reati che, in caso di condanna, avrebbero portato a pena detentiva. Alla Camera si sta discutendo un testo che privilegia la detenzione domiciliare su quella in carcere, in determinati casi».

Prospettive di approvazione?

«Credo che l'approveremo per la fine dell'anno. Aumentare la detenzione non aumenta la sicurezza, è ormai dimostrato».

Il piano carceri che fine ha fatto?

«Era fatto di procedure e obiettivi eccezionali. Costruire più carceri non basta. Occorrerebbe, invece, prevedere per i tossicodipendenti più comunità terapeutiche, sviluppare il sistema delle

pene alternative come nel resto d'Europa. Per questo, abbiamo superato la figura del commissario e siglato già 10 convenzioni con le Regioni per utilizzare le comunità terapeutiche per l'esecuzione della pena».

Perchè insiste sulle comunità terapeutiche?

«Perchè i tossicodipendenti sono, con gli immigrati, in percentuale i detenuti più numerosi nelle nostre carceri. Il sistema penale e il carcere sono stati talvolta utilizzati per risolvere problemi sociali.

Questo ha creato non poche contraddizioni e sicuramente non un aumento della sicurezza».

Non le sembra che, nelle ultime settimane, anche la giustizia amministrativa abbia invaso campi della politica?

«È anche un problema di manico. L'invasione si verifica se c'è chi lascia spazi vuoti».

Il ricorso del sindaco De Magistris, i ricorsi che hanno bloccato gli appalti sui lavori agli argini dei fiumi a Genova: entrate a gamba tesa dei giudici amministrativi?

«Si tratta di situazioni tra loro molto diverse. I Tar hanno spazio di intervento nella contraddittorietà delle norme e nella conseguente confusione che ne deriva sul fronte dei provvedimenti. È anche per questo che dovremmo semplificare le leggi».

Per evitare contrasti di giudizio, come è avvenuto per il sindaco di Napoli rispetto ad altri ricorsi di sindaci?

«In questo caso, il problema è il coordinamento della giurisdizione. Come è avvenuto per i giudici ordinari, anche per gli amministrativi sarebbe auspicabile».

Che idea ha del contenzioso amministrativo avviato dal sindaco di Napoli?

«È la dimostrazione di ciò che dicevo. Insomma, è l'effetto di procedure e definizioni non sempre chiare».

Le leggi andrebbero scritte meglio?

«Certo, va richiamata la responsabilità del legislatore. Anche per questo, va superato il bicameralismo. Il nostro sistema di navette, emendamenti, fiducia produce leggi scritte male».

Ha funzionato la revisione delle circoscrizioni giudiziarie?

«Sono stati soppressi 1000 uffici giudiziari in tutt'Italia. Un intervento importante che ha rivisto suddivisioni risalenti all'unità d'Italia. Ho avuto solo il merito di non aver messo in discussione questa riforma

avviata dai miei predecessori, che ha superato con successo tante pressioni localistiche».

Parliamo di Pd e di Pd campano.

«Nei limiti di un ministro, non sono solo un ex commissario di federazione».

Perché tante frizioni nel Pd campano?

«Negli anni dei governi locali di centrosinistra, l'attività di elaborazione e il

dibattito è stato compromesso all'interno delle sedi istituzionali. Dopo le sconfitte di questi anni, il partito aveva perduto la sua funzione, la capacità di elaborare una visione comune, di selezionare le classi dirigenti».

Detta così, va spiegata meglio.

«È mancata una riflessione dal basso su una lunga e complessa esperienza di governo istituzionale. Tutto si è invece limitato ad uno sterile dibattito di vertice tra chi era con quel passato e chi lo criticava».

Si riferisce all'esperienza bassoliniana?

«Mi riferisco a quel periodo, come esperienza di governo. Ad un certo punto, invece di riflettere sui conflitti sociali nuovi, su un'idea diversa di progetto per la città di Napoli e altrove, ci si è limitati su confronti verticistici e su scelte di nomi. Non dico che su quelli non ci si debba dividere, ma dopo essersi confrontati e magari anche scontrati su idee e progetti».

Divisioni anche nel giudizio sul lavoro del sindaco De Magistris?

«Anche le differenze di opinioni sull'atteggiamento da tenere verso il sindaco di Napoli partono dalla difficoltà ad elaborare un progetto comune di città».

E i contrasti sul candidato per le regionali?

«Fisiologico, ma anche qui bisogna evitare di ridurre il confronto ad un referendum tra personalità. Magari in forme meno drammatiche si rischia di ripetere quello che è avvenuto nel 2011. Proprio quando su Napoli e il Sud è venuto il tempo delle scelte e dell'elaborazione di progetti».

Che programmi ha il governo per il Sud e Napoli?

«La politica per il Sud non può più essere soltanto la censura della cattiva spesa del passato. Occorrono nuove politiche industriali e processi di reindustrializzazione che sfruttino le potenzialità logistiche del Mezzogiorno nel contesto mediterraneo».

Pensa a Bagnoli?

«Non c'è solo Bagnoli. Dico rivediamo, discutendone, la vocazione industriale a Napoli e i possibili interventi».

La sentenza

Eternit, la Cassazione cancella le condanne

I giudici: disastro ambientale prescritto. I familiari delle vittime dell'amianto: vergognatevi

Silvia Barocci

ROMA. Reato prescritto. Annullati anche i risarcimenti. Sul maxi processo Eternit cala il sipario definitivo della Cassazione. Cancellata la condanna a 18 anni che nel 2013 la Corte di Appello di Torino aveva inflitto al magnate svizzero Stephan Schmidheiny, capo dell'azienda accusata di disastro ambientale doloso per aver esposto i lavoratori all'amianto e in molti casi alla morte per mesotelioma pleurico, il lento e devastante tumore ai polmoni che in quarant'anni ha causato la morte di oltre tremila persone nelle fabbriche piemontesi di Casale Monferrato e Cavagnolo, in quella emiliana di Rubiera e nella campana Bagnoli. Reato prescritto sin dal primo grado e, di conseguenza, niente 89 milioni di risarcimento alle 983 parti civili, tra familiari e enti locali che si erano costituiti in sede penale. Alla lettura del verdetto da parte del presidente della Prima sezione penale della Suprema Corte, Renato Cortesi, la rabbia dei familiari è esplosa: «Vergogna! Vergogna!».

Ma la speranza di vedere riconosciute le ragioni di una strage che continua e che, secondo stime epidemiologiche, avrà il picco di morte nel 2025, era andata sfumando quando nell'aula magna aveva preso la parola il procuratore generale della Cassazione Fran-

cesco Iacoviello. Perché è stata proprio la pubblica accusa a chiedere l'annullamento senza rinvio della condanna di Schmidheiny per intervenuta prescrizione. Quando si parla di «disastro silente che si muove impercettibile nelle cellule umane ed emerge decenni dopo - aveva esordito Iacoviello - l'effetto è quello di una serie straziante di migliaia di morti. Per me l'imputato è responsabile di tutte le condotte a lui ascritte, ma il problema è il capo di imputazione». E cioè il disastro ambientale. Che, però, come è a tutt'oggi formulato non può comprendere anche le morti per amianto. Ecco perché la vicenda Eternit deve considerarsi prescritta dal 1998, ossia 12 anni dopo la dichiarazione di fallimento di Eternit del 1986. «Il processo - aveva spiegato il pg tra l'incredulità dei parenti delle vittime - arriva a notevole distanza di anni. È vero che la prescrizione non risponde alle esigenze di giustizia, ma stiamo attenti a non piegare il diritto alla giustizia». Dello stesso tenore le argomentazioni del prof. Franco Coppi, uno dei difensori del magnate: «Il reato di disastro ambientale non è agganciato alla previsione di morte e di lesioni».

Il verdetto è stata una pugnalata

per mogli e madri che stringevano al petto le foto di chi non c'è più. «Siamo allibiti - ha parlato per tutti loro Bruno Pesce, coordinatore dell'Associazione Familiari e Vittime dell'Amianto (Afeva) - Questa sentenza ci dice che non è possibile giudicare un disastro provocato dall'amianto perché è passato troppo tempo e il reato è prescritto. Ma dimentica che l'amianto è una bomba a orologeria a lungo periodo». Lo sa bene anche il pm di Torino Raffaele Guariniello, che ha visto sgretolare in Cassazione un'accusa che aveva retto in primo e in secondo grado. Il maxi-processo Eternit fino a ieri aveva rappresentato la più grande causa mai intentata in Europa e al mondo sul fenomeno dei

danni provocati dall'amianto. «Non bisogna demordere. Non è una assoluzione. Il reato c'è», è stata l'immediata reazione di Guariniello. «Abbiamo spazio per proseguire il nostro procedimento, aperto mesi fa, in cui ipotizziamo l'omicidio. Non è il momento della delusione». Tranchant la replica a distanza del magnate Schmidheiny: «L'Italia è l'unico paese che vuole risolvere la catastrofe dell'amianto attraverso processi penali contro singole persone».

La sfida

Il sindaco: «Comunque vada io resto»

Oggi il Consiglio di Stato sul reintegro del Tar. «Con Sodano sono tranquillo»

Luigi Roano

Con serenità, ma non troppa, perché sempre di un verdetto si tratta, e tuttavia anche con un cauto ottimismo, quello della ragione e soprattutto della speranza. Ormai Luigi de Magistris, il sindaco di Napoli, ci ha fatto - diciamo così - il callo: è dolorosa la condizione di «sospeso», però si è inventato il mestiere di sindaco di strada, da primo cittadino senza fascia tricolore ma tra la gente. «Comunque vada - dice - resto sindaco perché non intendo mollare, dovessi essere sospeso avremmo un'amministrazione a Palazzo San Giacomo guidata dal vicesindaco Tommaso Sodano e io che continuerò a stare in strada».

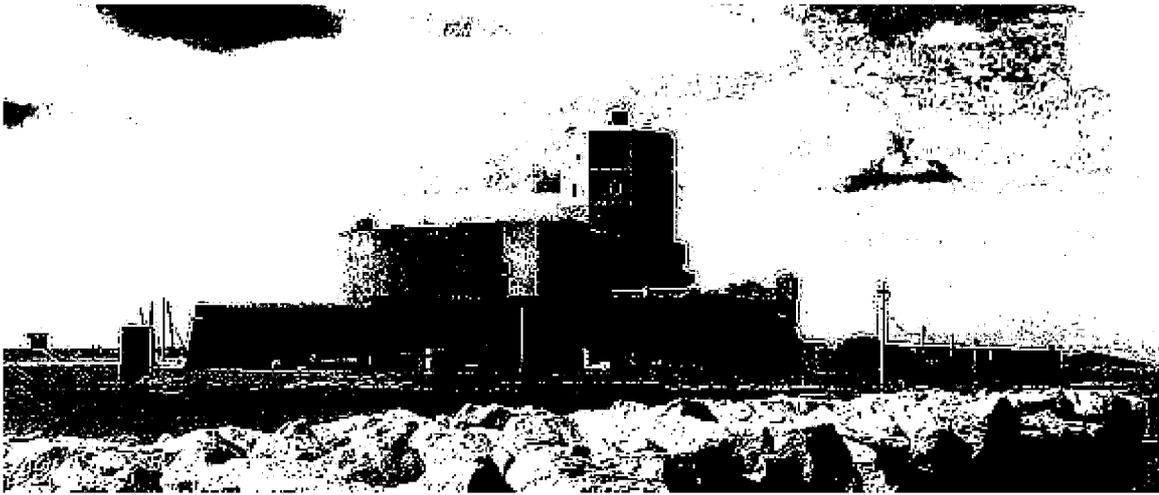
Giusto riannodare le fila di una vicenda complessa e sempre più nazionale. Oggi sarà discusso in camera di consiglio dalla terza sezione del Consiglio di Stato, presieduta da Pier Giorgio Lignani, l'appello contro la sentenza del Tar Campania che ha concesso a de Magistris la sospensiva della sospensione che gli piovve addosso per effetto della legge Severino, dopo la condanna in primo grado per abuso d'ufficio (senza danno patrimoniale) in seguito al processo why not, quando era pm. Il Tar Campania ha anche sollevato eccezione di costituzionalità della legge stessa innanzi alla Suprema corte, questa parte dell'ordinanza non è appellabile. Un filone che, in ogni caso, seguirà un iter parallelo, distinto da quello amministrativo, che invece oggi, ma chissà anche domani perché il Consiglio di Stato, come fece il Tar della Campania, vista la delicatezza della questione potrebbe prendersi altro tempo prima di scrivere la pronuncia, potrebbe avere sviluppi immediati. A proporre ricorso è stato il ministro dell'Interno Angelino Alfano, il prefetto di Napoli Antonio Musolino e

un paio di associazioni civiche. Si sono costituiti ad openendum contro il ricorso, dunque a favore di de Magistris l'Anci, due consiglieri metropolitani e un'associazione di cittadini. Vicenda che ha scatenato furiose polemiche, tanto che hanno chiesto modifiche della legge Severino sulla parte che riguarda gli amministratori locali lo stesso Alfano, il premier Matteo Renzi e molti esperti costituzionalisti. Sulla scorta di una diversità di applicazione rispetto ai parlamentari. Per questi, la sospensione scatta solo al terzo grado di giudizio come da dettato costituzionale, per gli amministratori locali basta la sentenza di primo grado.

Torniamo al sindaco: se il Consiglio di Stato respingerà i ricorsi, de Magistris resterà primo cittadino. Se invece li accoglierà, tornerà a valere la sospensione. Un de Magistris che al riguardo - ai microfoni di Napoli Tv - dimostra di avere studiato bene le carte. «Faccio una notazione statistica - racconta - non è mai accaduto nella storia della magistratura amministrativa che un Consiglio di Stato si debba esprimere sulla sospensiva della sospensiva della sospensione, se oggi scattasse sarebbe il primo caso nel nostro Paese». Ma come sta vivendo il sindaco queste ore di attesa? «Con grande serenità, la mia vicenda ha avuto un principio da quando ho iniziato all'interno delle istituzioni, da magistrato, a fare il mio dovere mettendomi contro un sistema che è molto forte nel Paese. La mia vicenda non credo avrà una fine, oggi è solo un'altra tappa». Il sindaco non nasconde i momenti bui: «Il più difficile è stato quando ho su-

bito quella condanna per why not manifestamente ingiusta, un dolore profondo. Poi la sospensione. A quel punto potevo avere un cedimento, ho perso ma non mi sono perso e ho inventato il sindaco di strada, che mi ha rigenerato, perché sono stato insieme ai napoletani che mi hanno dato molto affetto. Mi hanno detto "non mollare" e io non mollo». Sul versante giuridico de Magistris cerca di non approfondire troppo, ma qualcosa la dice: «L'appello del ministro è totalmente infondato, però il rischio c'è, nelle mie vicende non si sa mai, sembrano romanzi. Se dovesse andare male continuerò a fare a tempo pieno il sindaco di strada nella consapevolezza che questa brutta vicenda avrà una parentesi finale. Ho chiesto il processo d'appello ed essendo un processo prescritto, si avrà al massimo all'inizio della primavera».

Il sindaco fa altre riflessioni dal sapore più amaro: «Certo la situazione è bizzarra, trattare un sindaco come un sacco di patate che un giorno sta dentro e l'altro fuori a fronte di una acclarata partita sulla legittimità istituzionale della legge che il Tar ha sollevato e, voglio ricordarlo, non è impugnabile, è curioso. Sembra che il ricorso abbia come oggetto Luigi de Magistris. Un fatto grave che io considero ad personam, un fatto politico e di fronte a questo c'è tanta indignazione». La chiusura è sul ministro Alfano, che ha bocciato la legge ma ha fatto appello per farlo sospendere. «Il ministro fa un ragionamento corretto e dice una cosa in più che io ho apprezzato: questa legge non regge davanti a un giudice amministrativo. Siccome siamo persone delle Istituzioni e quella legge è sbagliata mi chiedo perché ha fatto appello, e quindi mi auguro veramente che il Consiglio di Stato metta una parola fine e di dignità: ho il diritto e il dovere di fare il sindaco di Napoli. Voglio essere criticato per quello che faccio ma giudicato dai cittadini».



Bella e fragile, l'Italia del cuore ha 10 anni

Il censimento del Fai: dal 2003 segnalazioni cresciute del 3.900%. Carandini: allarme cemento

La presentazione dei dieci anni del censimento «I luoghi del cuore» del Fai, il Fondo ambiente italiano, è l'occasione per il presidente Andrea Carandini di lanciare un allarme sulle sorti del Paesaggio italiano: «Io temo che con le deroghe previste nello sblocca Italia ci sarà un'altra ondata di cementificazione sul nostro territorio. È clamorosa l'assenza di piani paesaggistici nel nostro Paese».

L'archeologo e studioso parla nel salone del Collegio Romano, sede del ministero per i Beni culturali, accanto al ministro Dario Franceschini. Il quale, poi, getta acqua sul fuoco: «Un timore eccessivo, il Parlamento ha fatto un buon lavoro sullo sblocca Italia e penso debbano stare insieme le esigenze di tutela assoluta del territorio e del Paesaggio con l'esigenza di non far diventare i vincoli un ostacolo allo sviluppo».

Carandini appare molto soddisfatto dei dieci anni de «I luoghi del cuore», un bilancio presentato davanti a Franceschini con il vicepresidente esecutivo Marco Magnifico e con Giovanni Bazoli, presidente del Consiglio di sorveglianza Intesa Sanpaolo. Dice di questa presenza proprio Magnifico: «Qui non abbiamo uno sponsor ma un autentico partner che condivide con noi lo spirito del progetto generale Fai».

Ecco le cifre. In sei edizioni del Censimento biennale dal 2003 al 2012 (quello del 2014 è ancora in corso) sono stati votati 31.105 luoghi del cuore, le segnalazioni sono state un milione 800 mila, i comuni coinvolti 5.964 (il 73,7% del totale), l'incremento delle segnalazioni dal 2003 al 2012 è del 3.900%, segno inequivocabile di un interesse crescente per l'operazione Fai: lo dimostra la crescita di comitati che sostengono le segnalazioni (erano 50 due anni fa, quest'anno sono 267).

Gli interventi già realizzati sui Luoghi del cuore sono 45. E si va, nel decennio e non seguendo alcun criterio, dal Mulino di Bàresi a Bergamo (il primo bene restaurato) al Museo di Totò nel Rione Sanità a Napoli, al castello della Colombaia a Trapani, alla piazza della Chiesa a Breme, all'Arco Bollani a Udine, alla cattedrale di San Lorenzo a Viterbo, la Scala dei Turchi a Realmonte, l'abbazia benedettina della Santissima Trinità di Monte Sacro a Mattinata, il giardino del monastero delle Orsoline a Calvi nell'Umbria. Esempi scelti a caso ma che dimostrano come le segnalazioni individuino luoghi radicatissimi nelle storie locali e che magari sfuggono ai grandi circuiti turistici.

Il Fai, ricorda Carandini, è «la più importante e significativa iniziativa di mobilitazione

nazionale nel nome di un'Italia da difendere e da tramandare alle future generazioni».

Giovanni Bazoli, che ha ricordato anche l'iniziativa «Restituzioni» realizzata da 25 anni da Intesa Sanpaolo per la cultura (un'opera di supporto alle soprintendenze nel recupero di opere e monumenti), ha detto di essere convinto da sempre che «una grande banca debba intervenire per promuovere il progresso economico e finanziario così come quello civile, culturale e persino spirituale. Ecco il perché di iniziative che trascendono il semplice ritorno dell'investimento».

Paolo Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mulino

1,8

Milioni

Le segnalazioni di Luoghi del cuore arrivate in dieci anni al Fai da tutta Italia

31

Mila

Le località diventate Luoghi del cuore: circa il 40% sono ambientali

6

Mila

I Comuni coinvolti nell'iniziativa. Gli interventi del Fai sono stati 45 sparsi in 15 Regioni

Il rapporto

● L'iniziativa «I luoghi del cuore» promossa dal Fai (Fondo ambiente italiano) è nata per tutelare beni naturali e storico-artistici

● Dopo 10 anni, i dati emersi sono stati raccolti in un dossier edito dal

Beni culturali. I luoghi del cuore del Fai

Gioco di squadra per valorizzare 31mila monumenti

Antonello Cherchi
ROMA

Ci sono 31mila posti che sono entrati nel cuore degli italiani e che, a grande richiesta, meriterebbero di non essere dimenticati e abbandonati. Ci sono monumenti famosi, come il Castello di Miramare a Trieste, ma anche luoghi meno conosciuti, come la chiesetta di Nostra Signora degli angeli sul monte Ornato, in provincia di Savona, o il museo di Totò, nel rione Sanità a Napoli.

Il lungo elenco è il frutto del censimento avviato dal Fai (Fondo ambiente italiano) nel 2003 e battezzato "I luoghi del cuore". Dopo sei edizioni dell'iniziativa - è in corso la settima, che si concluderà il 30 novembre - il Fai ha deciso di stilare un bilancio presentato ieri a Roma. Innumeri dimostrano come paesaggio e monumenti anche minori siano presenti nel cuore degli italiani, che vorrebbero vederli risplendere. Un appello a cui hanno risposto 1,8 milioni di cittadini, che nel corso di un decennio hanno segnalato 31.105 luoghi del cuore, localizzati in 5.964 comuni. Il Fai, in collaborazione con Intesa Sanpaolo, è riuscito a realizzare 45 interventi di recupero, iniziative che non sono rimaste isolate ma hanno innescato altri progetti di restauro.

Il lavoro da fare resta, comunque, tanto. D'altra parte, contro l'incuria e gli scempi, soprattutto paesaggistici, non può bastare la sorveglianza dei 463 architetti che lavorano nelle soprintendenze. «Anche se il ministro dei Beni culturali - ha affermato Andrea Carandini, presidente del Fai - con un colpo di bacchetta magica

dovesse raddoppiarne il numero, sarebbe inutile. Servono, invece, i piani paesaggistici, che latitano da anni. Con quelli, il funzionario della soprintendenza dovrebbe limitarsi a un agevole riscontro di congruità dei nuovi progetti».

«Sui piani paesaggistici - gli ha fatto eco il ministro dei Beni culturali, Dario Franceschini - c'è un enorme ritardo: ci avviamo a chiudere quello della Toscana e stiamo con il fiato sul collo delle altre regioni. Sono favorevole a un intervento

IL BILANCIO DI DIECI ANNI

L'iniziativa partita nel 2003 ha raccolto le segnalazioni di 1,8 milioni di cittadini che hanno aperto la strada a 45 interventi di restauro

legislativo che incentivi le regioni con il piano rispetto a quelle senza. Allo stesso modo, non vedo nulla di strano che le gestioni dei luoghi della cultura possano essere affidate direttamente ai privati, ad associazioni no profit, con vincoli di tutela decisi direttamente dallo Stato. Non parlo degli Uffizi o del Colosseo, ma di quei siti magari chiusi perché senza risorse e personale».

E a proposito di collaborazione pubblico-privato, Giovanni Bazoli, presidente del consiglio di sorveglianza di Intesa Sanpaolo, ha commentato che negli ultimi tempi «sono stati fatti grandi passi avanti. Ciò a cui dobbiamo ora puntare è il recupero del sentimento del bene comune da parte della collettività».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Reportage

Burocrazia, clientele e spese pazze Ecco i 137 enti che devono proteggerci

■ Il loro compito è prevenire inondazioni e frane, prendersi cura dei piccoli corsi d'acqua, dei canali di irrigazione, di collettori che spesso - lo insegna la cronaca degli ultimi anni - sono veri anelli deboli nell'assetto idrogeologico del Paese. La loro legge istitutiva è il Regio Decreto del 13 febbraio 1933, la loro qualifica è quella di «enti di diritto pubblico con potere impositivo».

Eppure i 137 consorzi di bonifica disseminati sul territorio italiano, nel corso dei decenni, si sono trasformati soprattutto in centri di spartizione, bacini di poltrone e di consenso, contenitori da inzeppare di personale assunto con logiche clientelari. Considerazioni che risplendono in un dato: circa la metà dei 500 milioni di euro all'anno che irrora le casse degli enti viene spesa per gli stipendi e per la burocrazia.

Ogni Regione può emanare una sua normativa specifica sulla bonifica. Nel Lazio l'ultima legge risale al 1998 (giunta Badaloni) e ha escluso le aree urbane dall'obbligo di pagare i contributi di bonifica. I cittadini che non contribuiscono

però non possono partecipare all'elezione degli organi amministrativi e questo - è l'accusa di alcuni esperti del settore - ha concentrato tutto il potere nelle mani della associazioni di categoria degli agricoltori. La giunta Zingaretti ha promesso di ridurre da 10 a 2 il numero dei consorzi nel Lazio, ma il piano per ora è solo un'ipotesi.

Alcuni enti, però, dopo che la Regione ha serrato i cordoni della borsa, navigano in acque pericolosissime (il Consorzio di Bonifica dell'Agro pontino rivendica circa 30 milioni di crediti dopo aver speso negli ultimi 4 anni pur senza aver rinnovato la convenzione con provincia di Latina e Regione Lazio). Nel resto d'Italia le cose non vanno meglio. In Toscana i consorzi hanno un budget di 132 milioni di euro, 65 dei quali provengono dai contributi degli utenti, il resto da Regioni e Province. In media delle tasse pagate dai cittadini circa il 50% se ne va in normale gestione. I dipendenti sono cinquecento e uno, di cui solo 166 sono operai. I presidenti incassano 33.500 euro lordi annui, mentre i consiglieri han-

no un gettone di presenza di 30 euro lordi a seduta. In Sicilia gli undici enti hanno in totale oltre 2.500 impiegati e costano alle casse della Regione circa 120 milioni di euro. Secondo i dati forniti dalla Conferenza italiana agricoltori Enna, che ha appena 6.800 ettari (68 chilometri quadrati) da irrigare effettivamente e ben 315 dipendenti, è il secondo consorzio della Sicilia per numero di lavoratori. In pratica in media serve un dipendente per irrigare appena 5 ettari.

Mentre sul Consorzio di Bonifica di Catania la procura della Corte dei Conti ha aperto un'inchiesta su presunte assunzioni e consulenze clientelari. I danni all'erario ipotizzati arrivano a complessivi 70 milioni di euro. Dalla Sicilia all'Abruzzo, dove da anni si trascina la vicenda del Consorzio di Bonifica Sud di Vasto, appesantito da un deficit pesante. «Al momento del nostro insediamento abbiamo trovato un deficit di 6,6 milioni di euro, ma a sconvolgerci sono stati soprattutto i rimborsi spese elargiti come se nulla fosse dal Consorzio», ha fotografato la situazione l'assessore abruzzese

alle politiche agricole Mauro Febbo. «Abbiamo scoperto rimborsi che farebbero impallidire il Consiglio dei Ministri, per non parlare, poi, di concessioni e affidamenti gratis, di contratti sottoscritti senza gare d'appalto e di acqua data gratuitamente per anni al Coasvin in cambio di piccole manutenzioni. Sono io il primo a sperare che la magistratura indagheri al più presto su come è stato gestito il Consorzio».

In Puglia ha fatto rumore, a settembre 2014, la presa di posizione di Franco Granata, presidente provinciale di Confedilizia Foggia, contro i Consorzi di bonifica locale. «Rappresentano un sistema dispersivo, incoerente, costoso», ha detto dopo i disastri causati nella zona del Gargano dal maltempo chiedendo una commissione d'inchiesta. «Il dramma del Gargano impone, nel rispetto delle vittime e di quanti hanno perso tutto, una seria riflessione sulla difesa del suolo. Il sistema della difesa idrogeologica deve rispondere a un criterio unico e a direttive uniche: va ripensato».

Mar. Vil.

Si fanno in tutte le città del mondo. Solo in Italia le sovrintendenze fanno sbarramento

Ruota panoramica: no e poi no!

Il sindaco leghista di Padova costretto al dietro-front

DI GOFFREDO PISTELLI

C'è poco da fare, con la ruota la sovrintendenza vede rosso e carica a testa bassa. Questa tradizionale giostra, che è diventata persino simbolo di città come Londra o Vienna, in Italia fa perdere la trebisonda ai responsabili dei beni architettonici e anche ai tanti guardiani del paesaggio, che tengono sempre il «mitra dei no» col colpo in canna. A Padova, il sindaco leghista **Massimo Bitonci** e la sua vice, la forzista **Elena Mosco**, s'erano fatti venire in testa di piazzare anche una ruota fra le giostre che, come ogni anno, arrivano al Prato della Valle, grande piazza cittadina che delimita il centro. E l'avevano incautamente annunciato un mese e mezzo fa. Ovviamente si parla di una ruota temporanea che, come gli altri divertimenti del luna park festaiolo, se ne sarebbe andata una volta trascorse le festività.

Un'attrazione alta 60 metri, come ha ricordato ieri il *Cor-*

riere Veneto, con 42 cabine, dalle quali ammirare la Città del Santo da un'altra angolazione.

Come aveva riferito il *Matino di Padova*, la ruota era un'idea dei commercianti dell'Ascom che, in questa crisi, s'aggrappano giustamente a tutto per dar motivi ai padovani e agli abitanti dei centri circostanti di venire in città e, magari, far compere.

Bitonci e la Mosco non avevano fatto i conti con la sovrintendenza che si opporrebbe, almeno da quanto riportato dallo stesso *Corriere Veneto*, perché «troppo impattante», rispetto alla Basilica di S. Giustina che non è lontana a quell'angolo di piazza e che è alta solo 82 metri. Stiam parlato di uffici che hanno tenuto a bada, per anni, il sindaco bersaniano, **Flavio Zanonato**, che voleva costruire un nuovo Auditorium troppo vicino alla Basilica del Santo, figurarsi se indietreggiando davanti a primo cittadini leghista che vuole un giostrone, seppure a tempo. Oggi a Ve-

nezia, in un altro incontro alla Sovrintendenza regionale, si canterà forse il *de profundis*.

Strano destino quello delle ruote panoramiche: attraggono gli strali di ItaliaNostra, di comitati, di ambientalisti e delle varie vestali del «nessuno-tocchi-il-paesaggio-sta-nella-costituzione-più-bella-del-mondo», come un parafulmine ideologico. Disturbano a livello concettuale mondi abituati che esercitano una dittatura stilistica: le ruote sono un divertimento dozzinale e pecoreggiato e inquinano le menti anche se poi, la motivazione, è che alterano visivamente le skyline, sporcano la vista, deturpano i panorami.

A Milano, sul finire della legislatura, **Letizia Moratti**, s'era messa in testa di farne fare una, stabile, nella zona di Parco Sempione, che non proprio il cuore medievale della città meneghina. Eppure subito si stracciarono le vesti tutti come solo si sarebbe registrato, anni dopo, con l'idea di fare un ascensore sul fianco del Duomo per l'Expo.

E due anni fa, fu decapitata sul nascere l'idea di farla nel Parco del Valentino a Torino, parco nel quale, nel 1884, in occasione dell'Esposizione universale, fu ricostruito un borgo medievale. Nel capoluogo piemontese insorsero con motivazioni di questo genere: «Pensiamo», scrissero quelli di Pro Natura, «che alla base di tutto ci sia una forma di 'provincialismo', non degno di Torino che vuole proporsi come città d'arte e di cultura, e che dovrebbe semmai valorizzare i suoi parchi, i suoi fiumi, e la collina». Niente da fare: l'ex-capitale d'Italia ha perso la Fiat e può far benissimo a meno della ruota. «Oggi avrebbero bloccato anche il mio bisnonno», aveva scritto **Guido Gozzi**, un sostenitore del Turin Eye e discendente di Riccardo Brayda, uno dei progettisti del rifacimento ottocentesco del Valentino.

Per non parlare dell'idea degli Zamperla, industriali mondiali del luna park con base nel Vicentino, che s'era sognati di riqualificare l'Isola

di S. Biagio, a Venezia, dove attualmente ci sono i resti del vecchio inceneritore cittadino. Un progetto che aveva il timbro di fattibilità economica dell'università di Venezia. Anche loro, realizzando un parco a tema sulla storia della città, avrebbero issato una bella ruota. Mal gliene incolse: ItaliaNostra, che aveva da poco stoppato **Pierre Cardin** e la sua idea di fare il un grattacielo, il Palais Lumière, al posto delle fabbriche abbandonate di Porto Marghera, bacchettò bene bene gli Zamperla e il rettore veneziano, **Carlo Carraro**.

Il parco a tema, e la sua ruota, sono ancora là che aspettano, anche se gli Zamperla, che non demordono avendo nel loro portfolio anche il rifacimento di Coney Island a New York, hanno già battezzato il progetto con un concorso fra giovani creativi: si chiamerà «Lunalaguna». Se mai si farà. Ma il *niet* alla ruota temporanea di Padova forse metterà una pietra anche sopra S. Biagio.

twitter @pistelligoffr



*Ai Sigg.ri Sindaci e Assessori LL.PP.
Ai Responsabili UTC /Gare e contratti
Ai Segretari Generali*

Invito ai Convegni gratuiti

**GLI APPALTI DEI COMUNI DOPO I DECRETI 133/2014 Sblocca Italia,
90/2014 Semplificazione Pa 66/2014 Spending Review 3**

*Gli strumenti elettronici di acquisto di Consip e altro soggetto
aggregatore - Il Mercato Elettronico della PA Locale*

Sant'Alessio Siculo (Me) 31 ottobre

Rende (Cs) 5 novembre

Costa di Rovigo (Ro) 18 novembre

Matera (Mt) 14 novembre

Sant'Onofrio (Vv) 4 novembre

Lucera (Fg) 25 novembre

Locri (Rc) 4 novembre

Dal 1° gennaio 2015 per servizi e forniture e dal 1° luglio 2015 per i lavori i Comuni hanno l'**obbligo di gestire gli appalti tramite Centrali di Committenza** ai sensi del riformato art. 33, c.3bis, del DLgs n. 163/2006. Pure all'interno di tale contesto normativo, peraltro in evoluzione per l'imminente recepimento delle direttive comunitarie, i Comuni possono semplificare l'attività contrattuale, ridurre gli adempimenti burocratici e godere di una significativa **autonomia per i propri approvvigionamenti** come dimostra l'esperienza concreta di centinaia di enti aderenti alla **Centrale di Committenza ASMECOMM, operativa da maggio 2013 in 13 Regioni d'Italia.**

Gli aderenti alla Centrale nazionale ASMECOMM, infatti, possono indire tutte le procedure di gara con il supporto della piattaforma telematica, in completa autonomia ovvero delegando alla Centrale parte o tutto l'iter per l'espletamento delle stesse. L'utilizzo dei servizi ASMECOMM **non comporta per l'Ente costi aggiuntivi** in quanto le spese per ciascuna procedura sono a carico degli aggiudicatari (Consiglio di Stato, sentenza n. 3042/2014, Determina AVCP n. 140/2012).

Tra i servizi di committenza ASMECOMM, particolare rilevanza, inoltre, riveste il **MEPAL - Mercato Elettronico della Pubblica Amministrazione Locale ex art. 328 del D.P.R. 207/2010**, per la possibilità di **valorizzare gli operatori economici locali** o gli operatori interessati a fornire per la specifica realtà territoriale.

La Centrale di Committenza ASMECOMM è promossa da Asmel, Associazione per la Sussidiarietà e la Modernizzazione degli Enti Locali che associa 1.860 enti locali.

Nel corso dei Convegni intervengono Esperti di contrattualistica pubblica e sono presentate le esperienze dirette dei responsabili di procedimento Asmecomm e delle Amministrazioni aderenti. Per prenotazioni scrivere a posta@asmel.eu

SCALETTA CONVEGNO

La gestione operativa delle gare alla luce dell'art. 33, c. 3bis, del Codice appalti e degli artt. 23bis e 23ter della Legge 114/2014. Le proroghe e le deroghe speciali

Le procedure "alternative". L'acquisizione di beni e servizi attraverso gli strumenti elettronici di acquisto gestiti da Consip S.p.A. o da altro soggetto aggregatore di riferimento: mercato elettronico, convenzioni quadro, ecc

La rinegoziazione dei contratti e i vincoli per i nuovi affidamenti (prezzi convenzioni-quadro e prezzi di riferimento)

Le modifiche agli artt. 38 e 46 del Codice e le integrazioni - regolarizzazioni

La Centrale consortile ASMECOMM e la piattaforma per le gare telematiche

Il MEPAL - Mercato Elettronico della Pubblica Amministrazione Locale. Come emettere un ordine di acquisto diretto o richiedere le offerte specifiche attingendo al catalogo dei fornitori. Le procedure autonome elettroniche e i micro affidamenti.